



L'Unità *due*



MERCLEDÌ 15 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Smettiamola con il culto del passato

GIORGIO TRIANI

LA FINE DELLA storia. Non s'è fatto a tempo (grasomodo all'epoca del crollo del Muro di Berlino) a celebrarne il funerale, che la supposta estinta (la Storia, appunto) s'è già vendicata. Imponendo, a dispetto dei cantori di un presente senza memoria, un culto del passato (prossimo e remoto indifferentemente) che lascia quasi sgomenti. Anzitutto perché esso prende forma inibendoci il futuro, dipingendo a tinte fosche il domani, adombrando scenari da quali è bandito ogni ottimismo e ogni cosa (dalle pensioni al lavoro, dai livelli di consumo ai rapporti sociali, razziali e sessuali) sembra incerta, a rischio, problematica, in pericolo. In secondo luogo perché la riscoperta della storia, che va dalla celebrazione del buon tempo antico che fu (l'Egitto vale il Medioevo) alla glorificazione dell'Italia post bellica e non ancora consumista (quando eravamo «poveri ma belli»), è assai poco riflessiva, critica, filologica. Tutto si tiene purché il ricordo sia dolce e terapeutico. Se è vero che l'egittomania (libri, mostre, film e sul mondo dei faraoni) è una febbre, dunque una patologia, da mondo industrializzato, perché nel terzo e quarto mondo, dove si vive ancora come ai tempi di Cleopatra, si vagheggia e agogna invece il nostro ipermoderno benessere. E che l'esaltazione del come stavamo bene quando stavamo peggio è viziata da un eccesso di nostalgia, che fa vedere rosa anche miserie e tragedie autentiche. E apparire desiderabile addirittura «l'Italia fascista» e quasi memorabile l'Italia cialtrona del «Sorpasso». Dimentichi che quando si andava in Vespa e si vedeva «Pane, amore e fantasia» solo una casa su cinque aveva i servizi igienici. O che, per andare ancora più a ritroso, il Medioevo che oggi seduce perfino la pubblicità (gli spot di banche nate nella foresta di Sherwood) era in realtà un luogo e un tempo in cui non esistevano diritti la violenza era la regola e le vite individuali valevano poco o nulla.

Certo il Medioevo non fu buio come ci è stato raccontato a scuola: seppesse essere anche allegro e gentile. Ma quello che ora viene celebrato e servito in

fieste, festival, fiere e spettacoli, con inevitabile cena a castello ed esibizione di mangiafuoco e saltimbanchi, quando non è un'invenzione o addirittura un falso storico serve giusto per dimostrare che l'idea che abbiamo della storia è da supermercato. Da consumare sulle piazze e a tavola ma anche davanti al video e sul computer. Visto che, curiosamente, sono le più moderne tecnologie di comunicazione e multimediale ad attualizzare antiche civiltà ed era sommerse. A rendere vivo e reale, ciò che invece è morto e virtuale. Fermo restando che il «viaggio nella storia» vale comunque sempre il biglietto. Se è vero che piacciono sia l'antiquariato che il modernariato, i faraoni ed Elvis Presley, il Medioevo e gli anni Settanta, Maria Callas e i Cugini di campagna. Tutto va bene: basta che ci sia da ricordare, da rimpiangere, da commemorare.

E non c'è verso e modo di sottrarsi a questa voglia di passato in cui più che la comprensione gioca la disperazione (di un presente che sfugge e inquieta) e ci vuole niente per passare dalla nostalgia alla necrofilia. Ed è la tv, autentica «macchina del tempo», il mezzo principale attraverso cui passa a livello di massa e di senso comune questa mania dell'amarcord, quest'ossessione del revival, per le quali ci vorrebbe una moratoria. O almeno una tregua: per un po' proviamo a smettere di celebrare ciò che è stato.

SCORDIAMOCI il passato: Lo so: è un gesto estremo e disperato. Ma basta con la ripetizione infinita di «come era bravo Marcello» o delle donne, i divi, il cinema e la tv di una volta. E perfino «umani» i paparazzi dell'epoca della «dolce vita». Non se ne può più. Soprattutto perché sembra, come s'è detto all'inizio, che a nessuno più interessi il futuro. Quasi che la vicinanza con il fatidico 2000 avesse inibito ogni voglia e capacità d'immaginare il domani, di fare progetti. Di sottrarsi all'ipoteca di un eterno presente che non sa guardare avanti. Perché è molto più rassicurante il passato. E che costringe a essere ripetitivi anziché creativi, innovativi, inventivi.

«Io, l'ultima Tutsi»



Jerome Delany/AP

Un'infermiera scampata al genocidio racconta in un libro il dramma del Ruanda. Una straziante vicenda personale e una persecuzione perversa e senza pietà

PATRICK MAY e YOLANDE MUKAGASANA A PAGINA 3

Sport

COPPA ITALIA
La Lazio spegne le speranze del Napoli: 4-0

Facile vittoria della Lazio contro un Napoli spento e demotivato. 4-0 il risultato finale, doppiette di Boksic e Signori. Tutte le reti nel primo tempo.

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 11

CAMPIONATO 1
L'ultima giornata slitta al 17 maggio

Mercoledì 11 febbraio e domenica 17 maggio: queste le due date per recuperare le giornate perse per lo spareggio Italia-Russia: il ritorno il 15 novembre a Napoli.

CLAUDIO DE CARLI A PAGINA 11



CAMPIONATO 2
Divisa la torta calcio: 12mld per lo scudetto

Premio speciale di 12mld della Lega per il club che vincerà lo scudetto, 5 per il secondo e 3 per il terzo. Lungo braccio di ferro per ripartire i miliardi dei diritti tv

SERVIZIO A PAGINA 11

ITALIA-INGHILTERRA
Hooligans Armistizio Prodi-Blair

Dopo la «guerra del calcio», tra Italia e Inghilterra si profila un armistizio. Prodi Blair, via telefono, hanno deciso alcune iniziative di «pace»

SERVIZIO A PAGINA 11

Uno studio su 16 italiane e 40 kenote che non si infettano. Le donne che bloccano l'Aids

Scoperto il segreto dei sistemi immunitari che inibiscono il passaggio del virus.



L'ingresso del virus dell'Aids nell'organismo attraverso i rapporti sessuali può essere bloccato: lo stanno a dimostrare un gruppo di 16 donne italiane e di 40 kenote che sono rimaste resistenti all'infezione nonostante abbiano avuto ripetuti rapporti sessuali non protetti con partner sieropositivi. Il segreto di queste 56 donne sta nel fatto che la loro risposta immunitaria al virus dell'Aids è particolarmente potente, soprattutto nelle mucose della vagina dove sono presenti in grandissima quantità particolari anticorpi chiamati immunoglobuline di tipo A che riescono a sbarrare la strada al virus. Ad annunciare queste ricerche al congresso europeo sull'Aids di Amburgo sono stati Mario Clerici, immunologo dell'università di Milano, e Silvana Mazzoli, dell'università di Firenze.

ANNA MORELLI A PAGINA 4

Trent'anni fa moriva dopo un incidente Gigi Meroni, calciatore eretico. Lo scandalo di quella «farfalla granata»

MICHELE RUGGIERO

L 15 OTTOBRE del 1967, alle 22 e 40 di una domenica un po' uggiosa, il cuore di Gigi Meroni smetteva di battere in un angolo dell'ospedale Mauriziano di Torino. Aveva solo ventiquattro anni. L'età giusta per diventare l'icona di più generazioni con il volto non più fanciullo, ma irrimediabilmente giovane. Qualche ora prima, i suoi sessanta chili erano volati assurdamente in aria, quasi come una palla da tennis schiacciata in smash dalla forza d'urto di una macchina verso un'altra che sopraggiungeva dalla parte opposta, con la mezzetta del corso Re Umberto a fare da immaginaria rete. Un incidente della strada nato da una serie di casualità sul filo di un telefono di casa muto, di appuntamenti mancati per pochi secondi. Un lutto collettivo e faticoso da elaborare se qualcuno, tempo dopo, cercherà perfino di tralucare le spoglie di Meroni dal composanto di Como.

Da sempre, da quando bambi-

no correva dietro una palla in un oratorio, Gigi Meroni professava la sua fede nel calcio. Da Como era passato al Genoa ed infine al Toro, maglia che da uno scudetto revocato a Superga non chiude mai in attivo i suoi conti con il destino e che per questo sublima l'amicizia. Il posto ideale per uno che l'amicizia la sentiva a pelle.

E proprio per questo, rientrando a casa in compagnia di Fabrizio Poletti, quella sera Meroni aveva un motivo in più che lo rendeva felice. Lo aveva spiegato al cronista de l'Unità nel dopo partita di Toro-Samp, ironizzando proprio sul suo amico fratellino, un giocatore ritrovato: «Sai che Poletti vuol farmi la concorrenza. E adesso tenta anche di fare dei gol. Non c'è più religione».

Eppure ad un passo dall'eresia Torino e il Toro c'erano andati pochi mesi prima, l'Avvocato aveva offerto 750 milioni per Meroni alla Juve. Pianelli era sussultato con la mano in movimento dal

cuore al portafoglio. Ma la prospettiva di una rivolta di piazza fu sufficiente per mandare in fumo il negoziato.

Gigi non era e non sarebbe mai diventato un profeta del gol. Ma era già un personaggio fuori dagli stereotipi del calcio: stravagante, curioso, interessato alla vita e dalla vita interessato a farsi coinvolgere nelle cose in cui credeva. «Amava guardare Torino dai tetti», ricorda sempre con nostalgia un suo caro amico, Natalino Fossati; e dalla sua soffitta nel centro di Torino rincorreva i sogni sul bianco di una tela senza la pretesa di ingabbiarli.

FORSE, SOGNAVA un altro tipo di società. Di sicuro non amava quella che promuoveva anacronistiche caccia alle streghe nell'osteggiare l'amore per una donna sposata, la sua Cristiana, «la più bella tra le più belle», conosciuta in un luna park.

In quella domenica di trentan-

ni fa, con Meroni moriva anche la forza della trasgressione; rivoluzionaria in un ambiente codino che in cambio dell'acquiescenza concedeva la sua tessera di ingresso e del qualunque diritto paludato a godere dei privilegi. Con i suoi «no» alla morale del tempo, con i suoi rifiuti all'ortodossia dominante (i suoi atteggiamenti in azzurro provocarono un caso nazionale) «la farfalla granata» del libro di Nando Dalla Chiesa era diventato il simbolo del calciatore scomodo.

Certo, Meroni amava anche posare per stupire se ciò era funzionale alla sua voglia di andare controcorrente che scuoteva le fondamenta del conformismo. E con il «Che», ucciso da pochi giorni in una foresta boliviana dai sicari di Barrientos, c'è da chiedersi se il parallelismo destinato a suscitare morti così diverse di mondi così distanti tra di loro, non fosse il modo di una generazione per vivere attimo dopo attimo il '68 che avanzava.